

Della stessa autrice:

Il circo maledetto

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari
e qualunque somiglianza con persone
realmente esistenti o esistite è puramente casuale

Titolo originale: *The Newgate Jig*

© Ann Featherstone 2010

First published in Great Britain in 2010 by John Murray (Publishers)

An Hachette UK Company

The right of Ann Featherstone to be identified as the Author
of the Work has been asserted by her in accordance with the Copyright,
Designs and Patents Act 1988

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Natascia Pennacchietti e Costanza Rodotà

Prima edizione in questa collana: agosto 2012

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4114-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nell'agosto 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Ann Featherstone

Il circo degli impiccati



Newton Compton editori

*A Holly,
la migliore delle amiche*

PROLOGO

UNA “PASSEGGIATA” A NEWGATE¹

Sono assolutamente certo che non vi sia nulla di più terribile che assistere all'impiccagione del proprio padre.

Di tutti gli orrori di questo mondo, guerre, carestie, epidemie e pestilenze, nulla è paragonabile allo spettacolo del proprio padre sul patibolo con la corda intorno al collo. Smuove le sensazioni più diverse: meraviglia e incredulità, per l'enormità dell'avvenimento, e disperazione, per la propria assoluta impotenza di fronte a esso. E non si può certo essere biasimati se, nel momento in cui il boia aziona la leva, si va fuori di senno e ci si strappa i capelli singhiozzando in mezzo alla strada. Oh, sì, proprio fuori di senno.

Così va ponderando ad alta voce, senza rivolgersi a nessuno in particolare, un elegante gentiluomo, con il bicchiere in mano nonostante il giorno sia agli albori, appoggiato comodamente al davanzale di una finestra al piano superiore di una taverna. Lo spettacolo è interessante; giù in strada si è raccolta una folta e variegata folla di persone: il mendicante cieco che tenta di sottrarsi alle poco altruistiche attenzioni di un bulletto di strada, la giovane donna dagli abiti vivaci e il suo compagno, incerti se acquistare un'“ultima confessione”² da un venditore di strada; e un ragazzi-

¹ Nella piazza antistante, o nel cortile stesso, della prigione di Newgate venivano allestite le forche per l'esecuzione dei prigionieri. Da qui originarono e si diffusero diverse espressioni come ad esempio “ballare la giga di Newgate”, che equivaleva all'essere impiccato; oppure “fare una passeggiata a Newgate”, che significava assistere all'impiccagione di qualcuno; e via dicendo (*n.d.t.*).

² Si tratta di libretti di poche pagine che venivano venduti per la strada durante le esecuzioni pubbliche e raccontavano la vita e i crimini commessi dal condannato e presunto colpevole (*n.d.t.*).

no esile e con il viso pallido, avrà dieci anni al massimo e indossa abiti eleganti (un completo giacca e pantaloni, camicia e fazzoletto al collo) che hanno sicuramente visto tempi migliori, e in questo preciso momento è impegnato in un'animata conversazione con un uomo più anziano. Sporgendosi dalla finestra, l'elegante gentiluomo riesce a coglierne ogni parola, dal momento che la voce del ragazzino si leva oltre lo strepito della folla come il canto di un uccello.

«Dovresti venir via ora, Barney, prima che inizi. Questo non è posto per te», sta dicendo l'uomo in tono affettuoso, mentre tira il ragazzino per il braccio, cercando di allontanarlo. «Dammi retta. Tutta questa gente che non fa che andare e venire e guardarsi intorno, come se avesse chissà quale incombenza cui fare fronte in ogni bottega e ufficio del circondario, si trova qui per una sola ragione: è venuta a divertirsi, e tu non dovresti assolutamente startene con loro».

«Io non mi sto divertendo», risponde Barney sulla difensiva, liberandosi dalla stretta dell'uomo. «Non sono venuto qui per farmi quattro risate».

«Ma ti ritroverai fianco a fianco con coloro che vogliono solo divertirsi», lo rimbecca l'altro, «con i paladini della forza, coloro che si compiacciono delle disgrazie altrui».

A quelle parole, il ragazzino rabbrivisce e apre la bocca come se fosse in procinto di replicare, poi si stropiccia gli occhi rossi con i pugni tanto forte da riuscire a ricacciare indietro le lacrime, pronte a sgorgare come un fiume in piena.

«So tutto di loro», dice infine, «e anche Pa' li conosce bene».

«Sì, ed è proprio questo il motivo per cui tuo padre si trova qui, e invece tu faresti bene a non esserci! Tuo padre è stato uno sciocco. Avrebbe dovuto essere più accorto».

«Qualcuno ha raccontato delle bugie sul suo conto!», grida Barney. «Pa' ha detto che erano tutte bugie».

«Sì, forse è così, ma è comunque finito sulla forca!».

E di nuovo, il ragazzino vorrebbe rispondere, e di nuovo è costretto a strofinarsi gli occhi fino a che non ha tutte le guance sudice e striate di lacrime.

«Pa' ha un amico che non lo tradirà. Un uomo molto intelligente». Deglutisce a fatica. «Pa' mi ha detto che ha scritto una lettera e che gliel'ha consegnata. Lui la farà avere alla regina e al sindaco di Londra».

E come se stesse recitando una preghiera ripetuta così tante volte da essersi svuotata di contenuto, la sua voce si affievolisce e si perde.

«Lo ha fatto», dice l'altro, con calma. «Gli ha consegnato la lettera. Ma ora va, finché sei ancora in tempo».

Barney scuote la testa, gira le spalle e si unisce all'armata di quella umanità varia accalcata intorno al palco, lasciandosi dietro l'uomo anziano che, ancora indeciso sull'opportunità di seguirlo, lo osserva dileguarsi e scomparire alla vista e poi, incurvando le spalle per difendersi dal freddo, si affretta verso la porta della taverna più vicina.

Anche se è ancora molto presto, la folla continua a crescere, accalcandosi attorno al palco che attende, scuro e quadrato e pronto all'uso, contro lo sfondo di pietra grigia della prigione di Newgate. Intorno, tutto è grigio. Soprattutto il cielo che, come uno straccio bagnato, fa colare giù una nebbiolina sporca, inzuppando la folla che procede inarrestabile verso le mura del carcere. Stretti fianco a fianco nel freddo del mattino, gli spettatori sembrano ancora di buonumore; procedono in direzione della piazza, le loro voci si fanno strada nella nebbia, risuonando da un vicolo all'altro. E dunque, ben prima che arrivi l'alba tenebrosa, le taverne e le locande, le botteghe dei macellai e i caffè hanno già soddisfatto un gran numero di clienti: ogni finestra, ogni passaggio con vista sulla piazza è al completo. Ansiosa di non perdersi un attimo di

quel divertimento, la gente si è arrampicata sugli alberi, sui pali e in cima ai muri. Un uomo giovane e dalla corporatura delicata, con una folta chioma di capelli rossi, si è infilato, come una sorta di scovolino, su per la gronda di una casa privata, e, nonostante gli sforzi del proprietario per farlo scendere, è appollaiato con la schiena contro il comignolo, intirizzito per il freddo, ma ben deciso a non lasciarsi sfuggire nulla dello spettacolo.

Barney vede tutto. Ma rimane impassibile. Si lascia trascinare dalla folla, si immerge in quel mare di corpi, deciso a conquistarsi un posto in prima fila. Davanti a lui, tuttavia, si erge un bastione di robuste spalle e, per quanti sforzi faccia cercando di penetrare quella selva di gambe, sopportando spintoni, gomitate e calci, alla fine deve accontentarsi di un posticino tra un uomo alto e vestito di scuro (probabilmente l'assistente di un becchino) e uno spazzacamino, anch'egli in nero, che ha tutta l'aria d'essersi fermato lì mentre andava al lavoro. Grazie al cielo, nessuno dei due sembra avere molta voglia di far conversazione, mentre sembrano entrambi alquanto determinati a conservare il posto che si sono faticosamente conquistati, dando modo a Barney di conservare il suo. Appaiono in vistoso contrasto con la vivace e variopinta folla accalciata tutt'intorno, che non fa che salutare e vociare allegramente, tanto che i venditori di dolci e pan di zenzero non devono sforzarsi più di tanto per richiamarla con i loro suadenti «Venite, ecco qua!» o «Dolci e nocciole, signore!».

Ma questa non è una fiera di paese, e neppure Toby Rackstraw, che se n'è venuto in città dalla campagna per divertirsi un po', potrebbe sbagliarsi e confondere il ruggito di *questa* folla con quello di un'altra riunita per una qualsiasi altra festività. C'è qualcosa di molto diverso. Questa congregazione è riunita qui oggi per onorare il culto del cappio e della forca, non quello di un qualche santo dal viso pallido; e mentre la marea umana invade la piazza, lambendo le strade circostanti, si leva un mormorio di voci, una sorta

di catechesi che scandisce ogni momento e si muove al passo con le lancette degli orologi delle chiese vicine.

Intorno al patibolo ferve l'attività. I poliziotti tengono a freno la folla e sorvegliano il perimetro, tengono gli occhi ben aperti per i ladruncoli e ignorano gli insulti di un gruppetto di ragazzi, cinque per l'esattezza, che se ne sta schierato in prima fila. Il frastuono dei carri (le porte della prigione si trovano nelle vicinanze) annuncia l'arrivo delle personalità e la folla fa un balzo in avanti per riuscire a scorgerle. Le informazioni corrono di bocca in bocca: «È lo sceriffo!», «È il giudice!», «Non può essere il sacerdote, deve rimanere con lui fino alla fine!».

Sono da poco passate le sette, il rintocco delle campane si spegne nel vociare della folla che, nonostante la forte pioggia, indugia ancora in quell'atmosfera festosa, le risate si alternano al chiacchiericcio, che viene e va. Il ragazzino sobbalza nervosamente al rumore della possente folla e volge lo sguardo ansioso sopra la spalla, ma i due robusti compagni (che sono rimasti in silenzio per quasi due ore, lo spazzacamino masticando incessantemente un pezzo di lardo: solo una volta s'è interrotto per prendere un lungo sorso da una bottiglia che teneva nella borsa) non si spostano di un passo.

Alla fine l'orologio batte le otto, e il ragazzo volge gli occhi sbarcati verso la porta.

Quanto è piccola quella porta.

Quando si apre, si produce un tale cambiamento nella folla festosa! Gli scherzi si arrestano, il buon umore svanisce, e si leva un orrido mormorio di soddisfazione che accompagna i movimenti sul palco fino a che, da ultimo, appare l'attesissima figura, e allora cala un terribile silenzio. L'uomo è basso, esile, e avanza con passo malfermo, sorretto da un assistente, cui rivolge il proprio ringraziamento, per poi rendersi conto all'ultimo momento che quel gentiluomo che lo sostiene così garbatamente assomiglia in tutto e

per tutto al boia che tra poco lo accompagnerà all'altro mondo. Spingendolo con una mano sotto al gomito, il boia lo guida verso la grossa catena che oscilla nera dalla trave e, da quella singolare posizione, la posizione più solitaria del mondo, l'uomo si volge verso la folla. Non distingue i singoli visi delle persone, ma lascia vagare lo sguardo su tutta la gente raccolta in attesa davanti a lui. Con un sussulto, il ragazzino si alza in punta di piedi e solleva il viso, come un faro, verso la figura sul palco, nel tentativo di catturarne lo sguardo. Ma l'uomo è risoluto e non lo vede, e il ragazzino borbotta qualcosa sottovoce, al che l'assistente del becchino gli rivolge uno sguardo tagliente e sembra che stia per dire qualcosa.

«Gliela farò pagare», sussurra Barney, e poi a voce più forte e con maggior insistenza, mentre gli si riempiono gli occhi di lacrime: «Gliela farò pagare! Gliela farò pagare! Gliela farò pagare!».

Il boia è in attesa con il cappio, il prete ha terminato, per oggi. Ha persino smesso di piovere. Improvvisamente l'uomo sul patibolo percepisce il grido del ragazzino al di sopra del fruscio del silenzio, volge la testa a destra, a sinistra, scandagliando la folla all'impazzata, cercando, persino, di sporgersi in avanti, ma il boia glielo impedisce. Il ragazzino continua a gridare, mentre lo spazzacamino e l'assistente del becchino, rimangono silenziosi, anche se hanno l'aria un po' interdetta. Ma qualcuno deve parlare. La congregazione lì riunita è venuta per assistere allo spettacolo e dal profondo della folla una voce ruggisce: «Avanti, proseguite!», un'altra grida: «Assassino!», e un'altra ancora: «Impiccalo!». Un attimo dopo tutta la folla riprende l'appello, mentre sul patibolo l'uomo scandaglia i volti, aggrottando la fronte nello sforzo di trovare proprio quello, in mezzo a diecimila, fino a che gli appare, come una rivelazione.

L'uomo ha il viso stravolto, è pallido come la morte, e il ragazzino, disperato per la tragedia in corso, grida ancora: «Gliela farò pagare! Gliela farò pagare!».

Il boia immobilizza l'uomo con robuste cinghie di cuoio, è questione di un attimo.

L'uomo oppone resistenza.

«No, Barney, no! Lascia perdere», grida, il volto deformato dal dolore e dalla paura, e se qualcuno si prendesse la briga di prestare orecchio, lo sentirebbe piangere: «Figlio mio! Barney! Figlio mio!».

Ma questa gente non ha voglia d'ascoltare. E tra l'altro, ha bisogno di dividere il mondo in bianco e nero, buoni e cattivi, così che messa davanti al dubbio resta disorientata, ma anziché esitare, comincia piuttosto a incitare il boia, e allora quest'ultimo infila il cappuccio sulla testa del condannato, raggiunge rapidamente il suo posto e apre la botola. La folla ruggisce all'unisono, ma il ragazzino, deciso ad assicurarsi che la *sua* sia l'ultima voce che il padre sentirà, leva il suo richiamo al di sopra del loro vociare, ripetutamente.

«Pa'! Pa'! Pa'!».

È davvero sorprendente vedere con quale velocità si svuotano le strade e tutto torna alla normalità non appena la corda cessa d'oscillare. La folla, in quattro e quattr'otto, si dilegua per le vie che circondano la piazza. Con un cigolio, il giovane uomo dai capelli rossi molla il comignolo e scivola giù dal tetto, lungo la grondaia, si getta la sciarpa intorno al collo con la disinvoltura di un consumato artista e si unisce alla folla che si allontana. Un attimo dopo non c'è più una finestra aperta, perfino le porte vengono sprangate per tener fuori il cattivo tempo, e la fila di carrozze (dal momento che non vi è nulla che i ricchi amino di più di “una bella impiccagione”) si dilegua nella nebbia che ha avvolto la piazza come una nuova scenografia. Il palco è tutto per il ragazzino, ora. I suoi vicini, dopo essersi informati delle sue condizioni (poiché sono uomini abbastanza dignitosi, che racconteranno alle mogli di

essere stati accanto al figlio «dell'uomo che hanno impiccato stamane» e di come il piccolo abbia gridato) e avergli infilato una monetina nel palmo freddo, se ne sono andati al lavoro. Ma lui è inchiodato all'acciottolato, apparentemente inconsapevole del vento sferzante che gli strattona la giacca e gli tinge la punta del naso dello stesso rosso scarlatto che hanno i suoi occhi. Le lacrime hanno formato una ragnatela sulle guance pallide, le labbra sono secche e screpolate. Ma resta lì.

Sul patibolo, che diventa sempre più nero sotto lo scroscio della pioggia, è ancora evidente la presenza dell'ospite invisibile, la catena ondeggia lentamente avanti e indietro, tremando impercettibilmente sotto il peso dell'uomo che penzola appena fuori dalla vista. La piazza è assolutamente tranquilla ora; solo un gruppetto di poliziotti pattuglia ancora il perimetro, per assicurarsi che l'impiccato resti lì indisturbato per tutto il tempo previsto dalla legge, e tiene d'occhio il ragazzino, della cui veglia solitaria si sono accorti tutti, tanto da averne brevemente discusso domandandosi, dal momento che si tratta di persone gentili, se sia il caso di mandare a chiamare Mr Corns, dai miserabili recessi dell'Istituto dei Senza Tetto, per pregarlo di portar via il ragazzo prima che muoia assiderato.

Gli attimi si susseguono, uno dietro l'altro. Il ragazzino è perfettamente consapevole del lasso di tempo che intercorre tra una goccia di pioggia e l'altra, così come dell'eternità, ed è indifferente a entrambe le cose. Sposta il peso da un piede all'altro, con un movimento rigido e lento, il primo in un'ora, e come si muove, un'altra figura lo imita, diversa per dimensioni e portamento. Dal vano riparato di una porta sul lato opposto della piazza emerge una sorta di orco, con le guance colorite come un paio di mele rosse, e un gran bel sorriso, a dispetto dell'aspro vento e della pioggia battente. Si ripara la testa con il lungo e scolorito soprabito, il bavero alzato, e procede come un vascello in mezzo a un mare in

tempesta attraverso l'acciottolato, puntando verso il ragazzino, bordeggiando a destra e a sinistra fino a che, finalmente, lo raggiunge e lo afferra per la spalla con una mano grassoccia.

Barney si gira, lo guarda, ma non accenna a riconoscerlo. Da parte sua, l'uomo grasso è affabile, affettuoso, come se lo conoscesse da sempre.

«Mi dispiace per la tua... ah... la tua perdita». Ha una voce incredibilmente acuta come quella di un bimbo, e il sorriso lascia intravedere dei denti minuscoli, tanto insignificanti che si stenta a credere abbiano potuto rompere le gengive. Appena una striscia candida.

Ha un viso incredibile, ma Barney a malapena lo nota. È solo quando l'uomo, che lo tiene ancora saldamente per la spalla, si china, accosta la bocca al suo orecchio e gli sussurra qualcosa, che il ragazzo reagisce, si scioglie dalla stretta e indietreggia di scatto, come se avesse appena ricevuto una scossa.

Con uno scellino stretto tra le dita grassocce, l'orco fa un passo verso il ragazzo e, con un balzo improvviso, cerca di afferrarlo per un braccio. Ma Barney è più rapido, e traballando si sottrae alla portata dell'orco allontanandosi di un paio di metri; si ferma un attimo, quindi, con un piccolo grido, si gira e inizia a correre.

BOB CHAPMAN E I SUOI CANI SAGACI

Se mi incontraste per la strada, sarei pronto a scommettere dieci contro uno che non mi riconoscereste, pur avendomi già visto centinaia di volte. Vi apparirei come il valletto della regina: un viso noto ma assai poco degno di nota. Se voleste, diciamo, darvi la pena di osservarmi più a lungo, forse potreste dire: «Salve, io vi conosco!» o «Mi pare di avervi già visto da qualche parte!», senza tuttavia averne la certezza.

Ma se mi vedeste per la medesima strada con i miei due cani alle calcagna, allora la musica cambierebbe. E sarebbe una vera sinfonia. Mi riconoscereste di certo e, altrettanto certamente, avreste voglia di salutarci: «Salve, ecco qui Bruto e Nerone, e il loro padrone, Bob Chapman», ritenendo d'essere in tale intimità con noi, da voler dare una grattatina dietro le orecchie dei miei compagni, o da chieder loro di rotolarsi sulla schiena e porgere la zampa. Potreste persino notarmi e chiedere *a me* di porgervi la zampa! Ma se, per caso, vi viene da pensare che io possa sentirmi da meno rispetto ai miei compagni a quattro zampe, quando tutti quanti si fermano a salutarli e mi ignorano, siete davvero fuori strada poiché essi sono la più bella coppia di compari che un uomo possa mai desiderare, e anche se dovessi campare fino a cent'anni, sono certo che non ne troverò mai di eguali. Naturalmente, essi si danno un gran daffare, si guadagnano il pane coscienziosamente, e mi sono cari al punto che è come se fossero figli miei. Bruto, dovete sapere, mi arriva alle ginocchia, è un Retriever inglese, dal pelo dorato, con lo sguardo più mite e il carattere più dolce e amabile

del mondo. Sono certo che preferirebbe dormire piuttosto che respirare! Ma quando si tratta di lavorare, sul palco o sulla pista del circo, state certi che non si fermerà fino a che ci sarà anche un solo spettatore in sala. La sua specialità è quella di prendere un uovo con la bocca – è un trucchetto che piace molto alla gente – e posarlo in un cestino pieno di altre uova, senza romperlo o incrinarlo. È capace di portare in bocca dei gattini o dei pulcini appena nati come se fosse la loro mamma, e i bambini possono andarsene in giro a cavalcioni sulla sua schiena.

Quanto a Nerone, è nero come la testa di un moro, è di razza Teranova (ma non al cento per cento), e bello, come i trucchi che sa fare. Più di una volta mi hanno offerto una cinquantina di sterline per comprarlo, ma potrei mai separarmene? No, davvero. E se lo aveste visto all'opera, mentre apre il cancello, suona il campanello e porta una lanterna sul palco, allora vi sarebbe chiaro il perché. Non solo è bello, ma è anche intelligente. È il cane più veloce a imparare i trucchi che io abbia mai conosciuto. Dategli un piccolo incoraggiamento, un pezzetto di fegato non più grande di un'unguia, e in capo a una settimana avrà già imparato un nuovo trucco. Ed è così orgoglioso della sua bravura, che farà in modo da non dimenticarlo mai più! Nerone è anche un buon compagno, affidabile e leale e attento a Bruto, a cui tiene come se fosse suo fratello.

Sì, sono davvero un uomo fortunato ad avere per compagni due creature così nobili e affettuose, ci penso ogni mattina mentre ce ne andiamo dal nostro alloggio da Garraway, dove siamo soliti consumare la prima colazione. Dovete sapere che io non sono un uomo avventuroso. Mi piace condurre una vita tranquilla e ordinata. L'eccitazione mi infastidisce. Non amo i cambiamenti, invece mi piace vedermi intorno le stesse facce, camminare per le stesse strade e guardare le vetrine delle stesse botteghe dove sono esposti i medesimi articoli. Alcuni potrebbero ritenermi una persona noiosa, ma ho le mie buone ragioni per preferire una vita

semplice e normale, e sebbene lavori nel settore dell'intrattenimento (che potrebbe anche sembrare in contrasto con le mie preferenze, dal momento che non faccio altro che stare sotto i riflettori), sono di natura un tipo tranquillo e preciso. La quiete, però, non porta il cibo in tavola. Allo stesso modo un naso bagnato e un manto lucente non assicurano un letto, e anche se Bruto, Nerone e io abbiamo condiviso questi ultimi cinque anni, non abbiamo sempre vissuto momenti facili come quelli odierni, anzi abbiamo incontrato diversi problemi che mi hanno provocato non poche difficoltà. In verità, perfino ora, quando arriva il momento di pagare l'affitto, devo esaminare il mio taccuino e i miei risparmi, fare qualche calcolo e ricontrollare i conti diverse volte. Proprio l'altro giorno, Mr Abrahams ha fatto qualche commento sul mio impegno, mentre gonfiava le guance e si soffiava il naso. Gli sono molto grato anche se non posso fare a meno di sentirmi in soggezione davanti a lui, perché è un gentiluomo in gamba oltre che il mio datore di lavoro, il proprietario dell'East London Aquarium and Museum, con molti anni di successi alle spalle. È per questo motivo che quando mi ha rivolto un altro sguardo e ha detto: «Dunque, Bob!», mi sono subito sentito pervadere dall'ansia.

«So perfettamente cosa vorresti chiedermi, come se ce l'avessi scritto in faccia», ha detto. «E se potessi, ti accontenterei». Quindi ha scosso la testa e mi ha osservato con uno sguardo sconcolato. «Ma tu conosci il mondo dello spettacolo bene quanto me. Una settimana di bel tempo, e quella successiva si scatena la tempesta. Se le previsioni danno un sabato di pioggia e vento, non posso far altro che darti un giorno di libertà, altrimenti commetterei una grossa sciocchezza e sarei indegno della stima dei miei clienti».

Sono lieto di affermare che, fino a questo momento, le previsioni hanno sempre indicato "cielo sereno", ma le platee del mondo dello spettacolo hanno comportamenti talmente bizzarri che non posso che apprezzare la cautela di Mr Abrahams. Poiché basta un

attimo perché ciò che oggi è fonte di richiamo e divertimento, e attira ogni essere umano nel raggio di dieci miglia a far la fila per una settimana davanti alla porta dell' Aquarium, venga dimenticato, o ancor peggio, disprezzato. L'ho visto accadere innumerevoli volte. Pensate a ciò che è capitato, solo l'anno scorso, a Madame Leonie, la donna leone; per sei settimane, le cose non sarebbero potute andarle meglio e poi, quando si sentiva abbastanza sicura da cercare una sistemazione migliore e pagare addirittura una sarta, proprio allora, l'ho trovata che faceva i bagagli, con le lacrime che le rigavano le guance pelose. Il pubblico aveva disertato il suo spettacolo senza alcun preavviso, da un giorno all'altro le si era rivoltato contro, ed erano iniziate a circolare bruttissime voci sul fatto che qualcuno voleva addirittura fracassare il suo stand e fare a pezzi tutti i suoi ritratti. Sono lieto di aggiungere, tuttavia, che l'ultima volta che ho avuto sue notizie se la passava piuttosto bene, aveva trovato impiego in uno spettacolo di statue di cera a Cardiff; ma al tempo in cui accadde tutto ciò, fu una cosa molto triste, e perfino Mr Abrahams, nonostante la sua infinita saggezza, non riuscì a spiegarselo. «Ah, vedi, Bob», disse, afflitto come una prefica, «quant'è volubile il nostro mestiere! Un giorno va tutto bene e quello successivo... puff! Siamo tutti alla mercé del pubblico».

Devo confessare che contemplare quella lugubre prospettiva non mi piacque affatto, poiché avevamo trascorso dei bei momenti all' Aquarium e, in verità, avevo iniziato a farvi riferimento come al mio "posto di lavoro". Non si trattava semplicemente del fatto che era un ingaggio regolare e tranquillo, e che avevo fatto abbastanza soldi da riuscire a metterne perfino un po' da parte. No, la verità era che mi ero affezionato a quel posto più di quanto mi fosse mai capitato in vita mia, e non solo al luogo in sé, ma anche alle persone che vi lavoravano. L' Aquarium era di certo un luogo unico. L'ottava meraviglia del mondo. E senza neppure un pesce!

«Dalla polvere alle stelle», così dicevano tutti, citando il vecchio Mr Abrahams. L'edificio, da quanto avevo appreso, un tempo era stato un magazzino. Comprendevo quattro piani, più un attico e un seminterrato, tutti collegati tra loro da ampie rampe di scale (alcune davvero imponenti) e graziosi pianerottoli, abbelliti con artistiche vetrate colorate (come quelle delle chiese), statue e graziose decorazioni di ferro battuto, e così via. A ogni piano c'erano diversi ambienti suddivisi in molti altri ancora più piccoli (grazie a dei sottili pannelli divisorii fatti di assicelle di legno) e, a volte, anche questi si dividevano nuovamente di modo che, a un estraneo, sarebbe sembrato invero un labirinto di cubicoli e nicchie. Ovviamente non era così per coloro che vi lavoravano, ed eravamo davvero una strana combriccola di «mostri e fenomeni» (un'altra espressione tratta dal ricco repertorio di Mr Abrahams)! La nostra compagnia cambiava continuamente fisionomia. Una settimana c'erano artiste di *poses plastiques* e saltimbanchi, quella dopo maghi e fenomeni da baraccone. C'erano dipendenti fissi, come Conn, che si occupava del serraglio all'ultimo piano, e Pike-martin che sedeva nel suo botteghino a vendere i biglietti, faceva i turni per spolverare le statue di cera, dava aria ai locali e si occupava anche della chiusura. Ma erano un'eccezione. Di regola, i componenti della compagnia andavano e venivano, ed era assai triste tutto ciò, perché nel giro di una settimana si poteva trovare, e perdere, un nuovo amico. Certo, avrei potuto desiderare un'opportunità migliore per il futuro – «nuove prospettive», così le chiamava Madame Leonie – ma nel profondo, al momento, ero più che soddisfatto di presentarmi lì ogni mattina, tenere il mio spettacolo nel salone anteriore del secondo piano (Mr Abrahams alle volte peccava decisamente di pretenziosità) e, alla fine della settimana, intascare il mio gruzzolo. Non era una vita dura – ne avevo viste di peggio – ed era resa ancor più piacevole dalle piccole abitudini che avevo preso con il passare del tempo, così come

ogni uomo è incline a fare se è lasciato a se stesso, senza una moglie che si preoccupi di organizzargli la giornata.

La mattina, mi piaceva fare la colazione da Garraway, proprio dietro l'angolo del grande Pavilion Theatre, a meno di una decina di minuti a piedi dall' Aquarium. Non era un locale di lusso, e non si mangiava neppure troppo bene, il caffè era a malapena passabile così come i toast che lo accompagnavano, ma i piatti erano grandi e ben riempiti, e anche se la ragazza che serviva ai tavoli aveva la testa tra le nuvole e il cameriere ansimava come un vecchio bollitore, be', tutto sommato erano entrambi abbastanza educati. Ogni mattina, alle nove meno un quarto precise, potevate trovarmi al mio tavolo da Garraway, nella saletta che affacciava sulla strada, con i cani ai miei piedi, mentre mi gustavo il caffè con i toast e, nei giorni migliori, una braciola o una fettina di pancetta. Il fuoco era caldo, la vista dalla finestra amena (dava sulla strada trafficata), i giornali non mancavano mai, e il posto era abbastanza tranquillo da permettere a un uomo di raccogliere le proprie forze prima di andare incontro alle fatiche della giornata. Fu proprio lì che incontrai per la prima volta Fortinbras Horatio Trimmer, autore dei drammi del Pavilion Theatre, e dei racconti dai personaggi travolgenti di «Barnard's Cornucopia», una rivista settimanale, che veniva pubblicata ogni sabato e venduta al prezzo di due penny. I suoi datori di lavoro più esigenti erano gli spettabili Picton Barnard di Silver Street e la prima volta che mi capitò di vedere Trim (come si faceva chiamare dagli amici), questi se ne stava profondamente assorto seduto a un tavolino in un angolo della saletta di Garraway, e scribacchiava con la fronte aggrottata qualche cosa che gli avevano commissionato; accanto a lui era posata una tazza e un piatto con sopra una fetta di pane (senza burro). Fu Bruto, amichevole come al solito, a rompere il ghiaccio, per così dire, avvicinandosi di sua iniziativa e posando il muso dorato sulle ginocchia di Trim. Era uno spettacolo commovente, e anche se avrei

potuto richiamare il mio fedele compagno, non lo feci, e restai invece a osservarlo con la coda dell'occhio. Una mano gli accarezzò distrattamente le orecchie setose e, senza aver bisogno di altro incoraggiamento, Bruto si fece ancor più vicino e si sdraiò ai piedi di Trim, come se fossero compagni da una vita e fossero appena rientrati da una bella passeggiata insieme.

Essere oggetto di un simile affetto fa breccia nella maggior parte delle persone e, in verità, solo una persona con il cuore di pietra potrebbe restare impassibile davanti a un gesto così spontaneo da parte di una creatura così innocente; quindi Bruto restò ai suoi piedi, e Trim riprese a scribacchiare con il mozzicone della matita in mano, sospirando rumorosamente. Dal canto suo, Bruto era ben felice di passare qualche oretta a sonnacchiare, steso ai piedi del suo nuovo amico, e sarebbe rimasto lì tutto il giorno, se Nerone non si fosse stiracchiato e tirato su, per poi puntare su di me il muso vecchio e saggio con quello che io son solito definire il suo “sguardo indagatore”. Ovviamente, aveva ragione; noi solitamente ce ne andiamo alle nove e mezza per recarci all'Aquarium, e lui era pronto, anche se non saprei proprio dire come faccia a sapere l'ora esatta. Anche Trimmer si era alzato in piedi, e si grattava la testa con la punta della matita, mentre con l'altra mano accarezzava la testa di Bruto. Chiamai i cani, lo salutai (non rispose, ma mi rivolse un lieve cenno di capo), e ce ne andammo all'Aquarium.

Quello fu il primo incontro tra me e Trimmer e, da quel momento in poi, ci capitò spesso di condividere la colazione nella saletta di Garraway, e Bruto, senza più bisogno di presentazioni, lo cercava tutte le mattine. Trimmer non c'era sempre, e ben presto mi resi conto che la sua colazione era strettamente dipendente dalle condizioni del suo portafogli. Alle volte, mi capitava di non incontrarlo per settimane, presumibilmente “navigava in cattive acque”, come si suol dire nel gergo dello spettacolo. Quando invece

arrivava e ordinava solo una tazza di caffè con una fetta di pane, allora voleva dire che era “a secco”. Ma quando banchettava con caffè, pane e pancetta, e invitava me e i miei cani a unirsi a lui, allora quasi sicuramente aveva appena venduto una storia oppure aveva trovato un impresario interessato alla sua ultima tragedia.

«Per favore, Chapman... Bob, unisciti a me! E tu», diceva, rivolto al cameriere in sala, «apparecchia un altro posto per il mio amico».

Quindi appariva una tovaglia candida come la neve, e Trimmer, sorridente e generoso, banchettava allegramente con l'umile vitto di Garraway. E non dimenticava mai Bruto e Nerone, dal momento che faceva portare pane e pancetta anche per loro, come pure ogni altro scarto che il cuoco aveva messo da parte per i gatti del vicolo, fino a che io stesso non iniziavo a preoccuparmi per la loro salute. Una volta sazi, ci concedevamo una fumata di pipa, ed era in quei momenti d'intimità che Trim mi parlava del suo lavoro per Barnard e dei suoi impegni di scrittore per il teatro, che necessitavano di una quantità infinita di candele da sei penny fino al levar del giorno. Gli spettabili Barnard, così mi disse, avevano un appetito insaziabile per le sue storie. Se solo si fosse potuto rifiutare! Doveva, tuttavia, trovare il tempo per portare a termine anche la sua tragedia, ed era molto difficile barcamenarsi tra le due. Nel mondo degli scrittori, così come in qualsiasi altro mestiere nel campo dello spettacolo, vi erano tempi di carestia e tempi di abbondanza, e lui non poteva proprio permettersi di riposare sugli allori.

Una mattina, ci stavamo godendo un pasto modesto (l'ago della bussola puntava ancora su “pioggia e vento” per entrambi), mentre Trim meditava, come al solito, sulle sue prospettive future. Aveva appena terminato la stesura di un'altra tragedia per Mr Carrier, il proprietario del Pavilion, *Elenore la Piratessa*, o *L'oro del re della montagna*, oltre che un racconto per i signori Barnard, *La sposa dell'avvoltoio*, o *Le avventure di Fanny Campbell, il terrore degli Oceani*.

Sorrise. «So cosa stai pensando, Bob: troppe piratesse! Ma, sai, vanno “per la maggiore” e sarebbe cosa assai gradita se anche la mia penna andasse “per la maggiore”. Non m’interessa molto se si tratta di un roboante melodramma in scena al Pavilion oppure di un romanzo sanguinoso nelle mani del vecchio Barnard. Ho avuto qualche piccolo successo in entrambi i campi, sai. Con i briganti, ad esempio. Il mio romanzetto d’appendice, *Il brigante nero, o Roderick, il cavaliere delle strade*, è stato continuamente ristampato dagli spettabili Barnard negli ultimi sei mesi. E Lovegrove ha fatto un ottimo lavoro con *Jack Blackwood, il rapinatore gentiluomo*, giù al Pav».

Cercai di reprimere un sorriso, dal momento che il mio amico era caparbiamente orgoglioso del successo nel campo dei romanzetti d’appendice, così come ambiva a riscuotere consensi sul palcoscenico. «È solo questione di tempo», così mi diceva spesso, «prima che Mr Phelps di Drury Lane mi noti, e le grosse case editrici di Chapman and Hall o Murray di Albemarle Street riconoscano il mio talento», che egli riteneva esser pari a quello di Mr Thackeray e di Mr Dickens. Quanto ai racconti di pirati e briganti, erano solo l’umile opera di un artigiano, in attesa che arrivasse la gemma dell’ispirazione condita da un’abbondante dose di fortuna. Quindi tirò fuori dal cappotto due pacchetti e li posò con aria deferente sul tavolo.

«Ecco, Bob, questa è *La sposa dell’avvoltoio*, una sanguinosa storia d’amore in terra spagnola, che devo consegnare al tipografo prima di recarmi al Pavilion Theatre dove, alle dieci, si terrà la lettura della mia nuova *pièce* natalizia, *Elenore la Piratessa. En assemblée*, ovviamente. Immagino che il vecchio Mr Carrier resterà soddisfatto. I pirati e i selvaggi sono di certo un bel cambiamento rispetto agli arlecchini e a tutta quella fuffa vecchio stile!».

Non ero molto convinto. Chiamatemi sentimentale se volete, ma a Natale a me piace una bella pantomima, a prescindere da quanto

possa essere trita e ritrita la trama! È questa l'essenza della pantomima, così la penso io. Una vivace riunione tra vecchi amici, Arlecchino, Colombina e Pantalone. E anche se quel povero e vecchio pagliaccio viene obbligato a cambiar abito e costume per far la parte dello sbirro, fintanto che si dimostrerà vivace e affidabile, allora io, dal canto mio, terrò a freno la lingua e lo applaudirò. Eliminarlo del tutto? Ancor peggio, eliminare l'arlecchinata e la scena della metamorfosi, laddove lo scenografo dà prova di tutta la sua perizia con i rivoli d'acqua che scorrono e i funghi velenosi che si trasformano in fate? Giammai! Se eliminerete tutto ciò, stasene certi, non sarò io l'unico a ritenersi offeso! Mezza Londra si alzerà in piedi, furente, e l'altra metà si terrà le sue monete in tasca e starà alla larga dal teatro.

Ma Trim questo non lo capisce.

«Suvvia, Bob!», disse, notando che avevo abbassato lo sguardo. «Bisogna accettare il cambiamento. Persino a teatro. Il Pavilion può sopravvivere per un Natale senza una vecchia e decrepita pantomima!».

Non riuscì a convincermi del tutto. La gente da queste parti va matta per le vecchie cose, che siano decrepite o meno. Ma era una causa senza speranza, dal momento che Trim si era già asciugato la bocca e arrotolato tre volte la sciarpa intorno al collo per proteggersi dal freddo e dall'umidità che era calata, come un sipario, sulla città. Era felice come un gallo in un pollaio.

«Mi aspetta un giorno di intenso lavoro, Bob», gridò, «e al termine, un mese d'affitto e altrettante colazioni. Se non di più!», e uscì da Garraway a grandi passi, come un uomo che fosse appena stato investito cavaliere! Era un piacere vederlo così, perché il mio amico Trimmer (non me ne vorrà se lo racconto) era soggetto a lunghi periodi di tristezza e abbattimento, in cui soccombeva del tutto alla depressione e si lasciava completamente andare. Penso che dipenda dal temperamento artistico, perché mi è capitato di notare

la stessa disposizione d'animo anche in altri artisti – il grande Mr Dickens tra questi, e anche Mr Thackeray per la verità –, basta soffermarsi a osservare i loro ritratti fotografici, esposti nelle vetrine delle botteghe.

Ma questa mattina, mentre ci recavamo all' Aquarium, Bruto, Nerone e io non ci siamo fermati davanti alla libreria. E non era neppure la giornata giusta per seguire il percorso più veloce, che passa attraverso le stradine affollate di botteghe e di nuove abitazioni, ognuna dotata del suo bel giardinetto. Oggi la nostra passeggiata mattutina ci ha condotto accanto a uno sterrato che si è allargato sempre più negli ultimi mesi, il cui aspetto sembra mutare a ogni nuova visita, poiché hanno una fretta indiavolata di completare una nuova linea ferroviaria, parte della quale si immette sotto terra proprio da queste parti per poi risbucare all'aperto, come una talpa, a qualche miglio di distanza. Solo una settimana fa, vi erano ancora delle case sopra la grossa caverna che è stata scavata, ma oggi non è rimasto nulla, a parte alcuni cumuli di macerie fumanti che fanno capolino, in mezzo agli spazi vuoti e distanti, come i rimasugli di un sorriso sdentato. Oltre, si è aperto un panorama inedito, una distesa di edifici messi a nudo, senza più alcuna protezione: le finestre sporche e senza vetri, le porte che non hanno mai conosciuto una mano di vernice, né sono mai state accarezzate, in tutta la loro esistenza, da un panno morbido, erano lì esposte alla vista del primo passante. E più in là si alzava un'intera guglia di una chiesa, dove prima c'era solo una banderuola, e tutto sembrava più ampio e più grande. Una volta, in mezzo alle pozze argillose e ai mucchi di terriccio, mi era capitato di imbartermi in alcune monete e cocci di un vaso antico, gettati a terra, a disposizione di chiunque si fosse dato la pena di raccogliarli, e di buon grado avevo rispolverato il mio vecchio passatempo di cacciatore di antichità, mentre i miei amici cani razzolavano in giro con il naso a terra.

Ma quella era una mattina piovosa, e non avevo il tempo di scavare. Oltre alla pioggia ci sferzava le spalle un vento aspro e come girammo l'angolo di Hob Lane per ritrovarci davanti agli occhi la vista del tetto dell' Aquarium, mi sferzò il viso come un feroce rimprovero. Perfino Bruto e Nerone mi fissarono con aria interrogativa mentre ci avventuravamo in mezzo alla tempesta. Sull'altro lato del profondo baratro, c'era una fila ordinata di vecchie case, abitazioni per famiglie su ogni piano (e anche in cantina e in soffitta), rivolte a sud, come un mazzo di carte. Chissà, forse a sera le avrebbero coperte o forse si sarebbero semplicemente sgretolate in un mucchio di polvere. Accadeva spesso, infatti, in quei giorni di affannose miglorie, che molti edifici precipitassero al suolo da soli, disintegrandosi in grosse pile di mattoni o sprofondando nelle ampie voragini che apparivano all'improvviso sotto di loro, causando la morte dei loro occupanti e talvolta anche di qualche passante innocente. Quelle case, tuttavia, anche se non avevano più neppure una tegola sul tetto, o un brandello di tenda che svolazzava alle finestre senza vetri, erano state perlomeno puntellate con delle travi che sporgevano come ossa slogate in mezzo al terreno fradicio di pioggia.

Sulla palizzata, costruita con altre travi di legno ancor più vecchie (per evitare, immaginai, che le case venissero giù nella direzione opposta, franando dentro agli scavi), l'attacchino si era dato un gran da fare. Uno dietro l'altro, si susseguivano in una vivace processione coloratissimi annunci a grandi lettere nere su sfondi gialli, rossi e blu che annunciavano vendite o promuovevano spettacoli di circo, ascensioni in mongolfiera, teatrini da quattro soldi e perfino l' Aquarium. Che strano vederli, svolazzanti e luminosi, in quell'orribile insenatura scura scavata nella melma e nel fango. Ai nostri piedi si stendeva l'abisso, profondissimo, e, in fondo a esso, la fenditura tetra e buia e la galleria ferroviaria in costruzione, uno dei tanti tunnel che attraversavano la città. Mi suscitava

orrore. E al tempo stesso ne ero affascinato. Ero attratto da ogni fessura, avrei voluto penetrare in ogni profondità, sentire l'odore della terra che sapeva di vecchio e putrefatto; a tratti percepivo la sensazione che una forza invisibile mi stesse attirando a sé e io fossi completamente impotente, incapace di resisterle, e solo il fischio degli operai mi riportò in me.

Che strani manovali erano! Poiché quel lavoro attirava più di ogni altro una simile "plebaglia" (così si diceva), erano uomini avvezzi al buio e alla fatica, e sembrava non desiderassero altro che essere ricoperti di terra e argilla. Un giornalista dichiarò che le ferrovie avevano prodotto «una nuova specie di uomini», «troglo-diti», così li chiamò, e un illustratore del «Punch» di Mr Lemon si premurò di ritrarli in una vignetta umoristica con pale e picconi al posto delle braccia. Ma, nonostante l'orrore che provavo per loro, io ne ero al tempo stesso affascinato, così mi fermai a guardarli mentre scavavano e svuotavano il terreno, trascinando su corde e paranchi per calare travi e mattoni, sollevare carrelli carichi di detriti, e tutto questo senza mai smettere di ruggire e bestemmiare come selvaggi. È in questi luoghi putridi, dove la sporcizia e la puzza della terra prendono il posto dell'aria buona e sana, che gli uomini, o almeno così credo io, diventano più simili alle bestie, e sono ridotti all'essenza della loro natura primigenia.

Non vi era modo di sfuggir loro neppure al di sopra delle viscere della terra. Codesta plebaglia, infatti, non potendo permettersi un alloggio, si limitava ad appropriarsi di un'abitazione vuota o approntava una serie di accampamenti di fortuna, sparsi sullo sterrato. Sottili fili di fumo si alzavano nelle tenebre dai fuochi e dalle loro tende di tela grezza. A me pareva la più misera delle esistenze, eppure quegli uomini portavano con sé le famiglie e ho visto, con i miei stessi occhi, i bambini sudici e dagli occhi vispi che saltavano nelle pozze di fango, mentre le madri se ne stavano chine su pentole annerite, tutti lezzi di sporcizia, come se fossero appena

strisciati fuori dal pantano sopra al quale vivevano. Ovviamente, non ci volle molto prima che iniziassero a circolare storie di ogni genere su di loro, anche se non così divertenti come quella di *Barbablù* o di *Jack il Saltatore*³. Erano storie piene di furti e crudeli aggressioni (i soliti reati commessi dalla gente povera e ignorante), ma anche di stupri e rapimenti di bambini che, come tutti sappiamo, sono i crimini preferiti dagli stranieri e, soprattutto, dagli zingari. Da una distanza di un centinaio di passi mi osservavano una donna e due bambini piccoli; decisi di tenermi alla larga e mi avvicinai al margine del baratro, dove venni immediatamente investito da una zaffata di quel puzzo di terra bagnata e putrefatta, come se un vecchio amico fosse salito dalle viscere della terra per venirmi incontro e attirarmi in quelle temibili regioni.

Improvvisamente colsi alle mie spalle una folata rapida, poi un grido; il mondo si capovoltò e io nel suo abbraccio. Qualcuno che assomigliava a un fagotto di stracci – questo fu il mio primo pensiero – e che doveva avere una fretta indiavolata, balenò al di sopra della mia spalla e mi sbatté a terra, dove atterrai pesantemente in un pozza d’acqua argillosa. Restai lì, momentaneamente sbalordito, mentre gli operai da sotto levavano applausi e risate, anche se mi fu impossibile capire se fossero d’apprezzamento per il mio capitombolo o di ammonimento per il ragazzo. Quel che è certo è che la figura che correva a precipizio *era* un ragazzo che schizzava lungo il ciglio del terrapieno come se avesse alle calcagna tutti i diavoli dell’inferno. Aveva una fretta furibonda, disperata; correva pericolosamente in bilico sul margine del baratro, del tutto incurante della propria incolumità. Ma perché stesse scappando, o da chi o che cosa, era un mistero. Quando dagli operai si levò il

³ Jack il Saltatore, o in originale “Spring heeled Jack” (Jack dai tacchi a molla), fu un personaggio dell’Inghilterra vittoriana, che si diceva vagasse nelle notti londinesi dal 1837 fino agli inizi al Novecento. Descritto dalle sue vittime come una creatura metà uomo e metà diavolo, dal viso orribilmente sfigurato, deve il curioso soprannome alla sua capacità di saltare “da un marciapiede al tetto di un palazzo”, grazie alla quale riusciva sempre a sfuggire ai suoi inseguitori (*n.d.t.*).

grido «Chi lo insegue?», ebbi la sensazione che da un momento all'altro sarebbe apparso un corpulento poliziotto o uno spazzacamino. Ma alle sue calcagna non c'era nessuno. Il cielo s'era fatto buio di nuvole e pioggia, l'aria era densa e tenebrosa, quasi una nebbia, e tutto ciò che riuscii a vedere fu un manipolo di sfaccendati che si sporgevano oltre la recinzione sul lato opposto della fossa. Non un grido, né un «Fermatelo, al ladro!», solo la nebulosa umidità di un mattino d'inverno. E certamente nessuno che inseguiva il ragazzino fuggiasco. Ma lui di certo si credeva inseguito, perché dalla mia pozza di fango lo osservai scivolare e inciampare senza mai smettere di guardarsi alle spalle, continuando a correre alla cieca, in bilico sul margine dell'abisso, quasi sul punto di perdere l'equilibrio e cadere giù, l'aria smarrita, in quella confusione, solo per riprendersi all'ultimo momento e proseguire nella fuga.

Non lo vidi accadere, ma immaginai che a un certo punto il ragazzino fosse inciampato, avesse perso l'equilibrio e fosse scivolato giù oltre il bordo della fossa. Ma se era riuscito ad afferrarsi alla parete di fango, al suolo viscido e scivoloso, o anche ai radi arbusti e ciuffi d'erba, doveva averlo fatto senza rumore, poiché sparì dalla mia vista senza emettere neppure un fiato. Ovviamente feci del mio meglio per mettermi rapidamente in ginocchio, strisciare fuori dal fango vischioso e alzarmi in piedi, ma quando raggiunsi il bordo del baratro, a quattro zampe, con i vestiti tutti inzaccherati, aspettandomi di vederlo aggrappato all'argine, non lo trovai più. Sotto di me c'era solo quell'orribile precipizio di argilla, pietre e oscurità.

Bruto e Nerone prestarono i loro solerti nasi alla ricerca, andando avanti e indietro lungo il bordo e, se gliene avessi dato modo, sono certo che si sarebbero gettati giù nel dirupo, ma io li trattenni. Lo sanno tutti che non posso sopportare i luoghi chiusi e, anche da una simile distanza, il nero tunnel della galleria mi terroriz-

zava. Quindi con il cuore che martellava in petto, restai ancora per qualche minuto sotto la pioggia battente a fissare quel mondo sotterraneo e il tremolio, qui e là, delle lanterne, mentre gli operai continuavano il loro lavoro, scavando nelle viscere di Londra. Il ragazzo doveva pur essere andato da qualche parte! Mi guardai attorno nella distesa selvaggia di quel luogo infelice, attraverso l'abisso, verso le case e le loro finestre immote. E aspettai, con il vento che mi ululava sul viso, che il ragazzino risalisse dal baratro, o che chiedesse aiuto dal fondo.

Ma attesi invano. Trascorsero cinque, dieci, quindici minuti, senza il minimo segno della sua presenza, gli unici suoni erano l'eco della vanga e del piccone; allora girai le spalle alla fossa e mi piegai nel vento.